

Unione Italiana Sport Per tutti



**SELEZIONE STAMPA**  
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

*12/02/2008*

**ARGOMENTI:**

- Coppa d'Africa: la Puma sostiene il progetto "Peace One Day" voluto dall'Onu
- Olimpiadi di Pechino: Londra dimentica la lezione del '38 (2 pagg.)

# Partite di beneficenza nel giorno senza guerra

Dalla coppa d'Africa un messaggio di pace: la Puma sostiene il progetto «Peace One Day» voluto dall'Onu

dal nostro inviato  
**STEFANO BOLDRINI**  
ACCRA (Ghana)

**T**ra elefanti (gli ivoriani), super aquile (nigeriani), scoiattoli (beninesi) e antilopi (angolani) c'è stata la zampata del puma. Anzi, della Puma, la multinazionale dell'abbigliamento sportivo che ha festeggiato i sessant'anni di attività con le quattro semifinaliste della coppa d'Africa, tutte griffate con il marchio dell'azienda tedesca. Un grande successo d'immagine, proprio nell'anno in cui la Puma si è lanciata nel sostegno di «Peace One Day», il giorno senza guerra, stabilito da una risoluzione dell'Onu nel 2001. Il giorno in cui è stato deciso che si fermino i combattimenti in tutti i fronti caldi del mondo è il 21 settembre.

**PROGETTO** La Puma finanzia il progetto con una collezione speciale per il 2008: si tratta di prodotti realizzati con materiali africani. Spiega Jochen Zeitz, presidente di Puma: «Siamo da sempre coinvolti in attività benefiche. Per questo motivo sosteniamo Peace One Day». Un torneo tra ragazzi ad Accra, alla vigilia della coppa d'Africa, ha aper-

to la strada. L'obiettivo è quello di organizzare in ogni nazione del mondo, il 21 settembre, gare di beneficenza.

**LEALTÀ** L'Africa ha raccolto il messaggio con un torneo in cui il fair play, in campo e fuori, è stato straordinario. A parte una testata di Eto'o ad un avversario tunisino, i calciatori hanno avuto un comportamento esemplare. I tifosi hanno vissuto il torneo come un happening continuo. Hanno limitato persino i danni di un'organizzazione piena di lacune e gaffe. Quando l'altoparlante è andato in tilt al momento degli inni nazionali, durante la finale del terzo posto, a suonare quello ivoriano ci hanno pensato gli stessi tifosi, che avevano una vera orchestra in curva.

**VERDETTI ONESTI** Ha vinto la squadra migliore: l'Egitto. Gli arbitri non hanno combinato danni. Abbiamo scoperto qualche novità: su tutti, l'angolano Manucho, già preso dal Manchester United e al momento dirottato al Panathinaikos. Il centrocampista ghanese Anthony Annan è l'altra sorpresa: attualmente gioca in Norvegia, nell'IK Start, ma Essien l'ha già consigliato al Chelsea.

la GAZZETTA dello SPORT

18-02-2008

Ecco, di nuovo, lo sport diventare strumento della politica. Una politica bieca, disumana, insensibile. Al centro dell'attenzione: le olimpiadi cinesi di quest'anno. Il comitato olimpico inglese è sceso in campo, in maniera pesante, a gamba tesa. Agli atleti ha ordinato: «Vietato esprimere opinioni politiche sulla Cina, parlare dei diritti umani, esprimere solidarietà al Tibet. Gli atleti dovranno sottoscrivere questo impegno: in caso contrario, niente Giochi». Londra, così, si è messa sullo stesso livello di Nuova Zelanda e Belgio. La Cina non si tocca, troppi gli interessi economici e finanziari, la Cina, per quel mese di Giochi, deve rappresentare «comunque» un paradiso. L'allarme lanciato da Amnesty International non conta: basta non leggere, basta non vedere, basta non pensare. La lezione del 14 maggio del '38, evidentemente, non è servita ai dirigenti britannici. Ricordate? Ai mondiali di calcio, prima di un match con la Germania, i calciatori inglesi furono costretti, per volontà del Ministro degli Esteri, a fare il saluto nazista. Meglio non creare un caso diplomatico, meglio pensare ai gol piuttosto che alle violenze e ai deliri del caporale Adolfo e della sua banda. Poi, per un braccio teso quante storie... Brutto questo sport. Lo sport di andare senza poter raccontare, denunciare. Non è la prima volta, non sarà l'ultima. Ricordiamo la strage di studenti nella piazza delle Tre Culture a pochi giorni dalle olimpiadi messicane del 1968. Ma la Grande Macchina non si fermò davanti a quel sangue. I soldati spararono ai giovani che chiedevano giustizia e libertà, che esibivano manifesti con sopra scritto: «no queremos olimpiada, queremos revolucion», «citar dos, tres, muchos Vietnam». Spararono su chi alzava al cielo il ritratto di Ernesto Che Guevara, assassinato un anno prima nella foresta boliviana. Assassinato per aver pensato ai poveri, agli emarginati, a un «uomo nuovo». Il presidente Gustavo Diaz Ordaz diede il via alle Olimpiadi, in un tripudio di colori, di coriandoli, di applausi. E come scordare lo scandalo del mundial d'Argentina del

'78? Ho scritto nella prefazione al libro di Amnesty International (*Pechino 2008, Olimpiadi e diritti umani in Cina*): «Lo sport non deve rappresentare uno strumento di inganno da parte di nessun governo. Non potrò mai dimenticare, ad esempio, la vergogna dei Mondiali di calcio del 1978 in Argentina, nel pieno della

dittatura di Videla e dei suoi scherani. In uno stadio si giocava e in un altro si torturava. Nell'indifferenza generale, con tanti, troppi resoconti favorevoli alle menzogne del regime, con gente che non voleva andare oltre i gol. A niente, a poco, sono serviti gli appelli dei difensori dei diritti umani. Ha scritto Eduardo Galeano, in *Splendori e miserie del gioco del calcio*: «Al suono di una marcia militare, il generale Videla decorò Havelange durante la cerimonia di inaugurazione dello stadio Monumental di Buenos Aires. A pochi passi da lì era in pieno funzionamento la Auschwitz argentina, il centro di tortura e sterminio

della Scuola di meccanica dell'esercito. E, alcuni chilometri più in là, gli aerei lanciavano i prigionieri vivi in fondo al mare». Mai più, urlammo noi cronisti sportivi: mai più una manifestazione che celava, dietro la facciata degli ori e delle fanfare, crimini di inaudita ferocia. In Argentina, a quell'epoca, venne cancellata un'intera generazione». Luis Cesar Menotti, detto *el Flaco*, allenatore della Selección campione, si rifiutò di stringere la mano ai generali impettiti, in divisa. E, prima della finale con l'Olanda, disse, nello spogliatoio, ai suoi giocatori: «Dobbiamo vincere per il nostro popolo che soffre e lotta, non per i militari che ci stanno strumentalizzando, usando, manipolando». Jorge

# Atleti inglesi a Pechino Londra dimentica la lezione del '38

Luis Borges, il giorno dell'esordio della nazionale argentina, alla stessa ora, tenne una conferenza a Buenos Aires sul tema: l'immortalità.

Gli stadi in Sudamerica diventarono, in quelle stagioni nere, luoghi di violenza. Come lo stadio *Chile* durante la dittatura di Augusto Pinochet, cominciata con il golpe dell'11 set-

tembre 1973 e con la morte eroica del presidente Salvador Allende. Lì, in quello stadio, dove un tempo si giocava, venne assassinato il poeta e cantautore Victor Jara. Prima della fine, scrisse: «Com'è difficile cantare / quando devo cantare l'orrore. / L'orrore che sto vivendo, / l'orrore di cui sto morendo. / Vedermi in mezzo a così tanti / e innumerevoli momenti di infinito / nel quale silenzio e grida / sono la fine della mia canzone. / Ciò che vedo, non l'ho mai visto prima. / Ciò che ho provato e ciò che provo / daranno vita al momento...». Non riuscì a concludere, perché lo portarono via, lo assassinarono e gli tagliarono le mani. Così lo ha ricordato Luis Sepulveda: «Victor Jara era il compagno artista, dirigente, intellettuale di alto livello, ma soprattutto, era l'aria pura di campagna, la voce di mille compagni che non avevano voce. Generoso, coerente, allegro, serio, fraterno, Victor simboleggiava la parte migliore della mia generazione e oggi è l'esempio migliore del

valore di quella generazione. A volte, Victor, quando la tua voce riempie la sala di casa mia o quando pulisco i vecchi dischi, uno dei miei figli domanda chi canta, e la risposta è sempre la stessa: quest'uomo che canta è mio fratello e in ognuna delle mie carezze ci sono anche le sue mani. La sua morte, il suo atroce assassinio, ordinato di persona da Pinochet, è una ferita aperta nel cuore di tutto il popolo cileno, una ferita che si rimarginerà soltanto quando tutti i criminali saranno stati giudicati e condannati. Le sue mani tozze vivono in tutti i pugni levati, nel lavoro quotidiano di tutti i democratici, di tutti coloro che non rinnegano il proprio passato, le proprie idee». Il 19 dicembre 1976, nello stadio di Santiago, l'Italia di tennis - nella finale di Coppa Davis - superò 4-1 il Cile. Gli azzurri conquistarono la finale per meriti sportivi; nell'altra parte del tabellone i padroni di casa arrivarono all'atto conclusivo senza gloria: la federazione internazionale, infatti, squalificava di volta

in volta tutte le squadre che in nome dei diritti umani rifiutavano di giocare, a pochi passi dalle camere di tortu-

ra, contro la modesta rappresentativa cilena. L'Italia disse sì alla finale, l'Italia andò su quella terra rossa: di sangue, di orrore, di paura. L'Italia perse una grande occasione: quella di dare uno schiaffo morale a Pinochet.

Ora Pechino. Amnesty International «ritiene che qualsiasi istanza volta al miglioramento della difesa dei diritti umani debba essere considerata come un aspetto essenziale dei Principi fondamentali delle Olimpiadi, insieme con "il rispetto della dignità umana" e

dei "principi etici fondamentali". Sembra inoltre che molti funzionari cinesi già vogliano inserire la protezione dei diritti umani nei loro programmi politici nel periodo che precede i Giochi».

Ma c'è chi non si fida, come Gianni Mura, maestro di giornalismo: rinuncerà alle Olimpiadi per protesta contro la violazione, continua e metodica, dei diritti umani. Gianni Petrucci, presidente del Coni, ha invece sottolineato: «I Giochi rappresentano un elemento di distensione e di fratellanza tra i popoli. Nessun boicottaggio». Gli atleti italiani non avranno, per fortuna, nessun obbligo: liberi di esprimere la propria opinione. Liberi di poter verificare se la Cina manterrà le proprie promesse: no alla pena di morte, sì alla libertà di religione e stampa. Promesse, speriamo, non di una Olimpiade: ma per sempre. Perché la Cina potrebbe davvero spalancare le proprie porte al futuro. Ritornare a noi "vicina": negli ideali, nei sogni, nelle utopie.

LIBERAZIONE

12/02/2008